

Domenica 16 novembre 2008, Trobaso (VB), Parrocchia di san Pietro
**ROMA - “Sono pronto a predicare il Vangelo anche a voi di
Roma: io infatti non mi vergogno del Vangelo” (Rm 1,15-16)**

Relatore: don Silvio Barbaglia

Appunti non rivisti dal relatore

Indice

Riassunto.....	1
1 Introduzione.....	2
2 Paolo e i Romani, un’amicizia in Cristo.....	2
3 La potenza di Dio si manifesta nell’annuncio del Vangelo o in chi crede?.....	3
3.1 L’interpretazione tradizionale e le sue contraddizioni interne.....	3
3.2 Un nuova proposta interpretativa.....	4
4 Il giudizio di Dio: rivelazione nel giorno escatologico.....	6
5 La Legge e la circoncisione: osservare o trasgredire; il vero giudeo.....	6
6 La fede “in” o “di” Gesù Cristo?.....	7
6.1 Cristo, compimento delle attese di Israele.....	7
6.2 L’interpretazione tradizionale e le sue contraddizioni interne.....	7
6.3 Una nuova proposta interpretativa.....	8
7 La vita nello Spirito (Rm 8).....	9
8 Dibattito.....	10
9 Indicazioni per la lettura personale.....	12

Riassunto

La Lettera ai Romani è stata sovente incompresa nella sua autentica portata, anche a motivo di traduzioni non appropriate del testo originale greco. Una sua lettura più accurata consente un’interpretazione di alcuni passi critici, che risultano più coerenti con l’argomentare complessivo di san Paolo e fanno emergere con maggiore evidenza la salvezza donata in Cristo come autentico compimento della *Torah* donata a Mosè. La potenza di Dio così si manifesta non nel Vangelo – il lieto annuncio dell’apostolo (Rm 1,16) –, ma in colui che crede, per la sua salvezza; e la salvezza è data non per la fede “in” Gesù Cristo, ma per la fede “di” Gesù Cristo, il primo dei salvati, che siamo chiamati a imitare per credere nel Padre, grazie all’azione dello Spirito che Dio ci ha donato. Fede e opere delle fede sono inseparabili nella persona di Cristo e nella tradizione ebraica, e appaiono inseparabili anche nel pensiero di san Paolo. La separazione tra fede e opere, storica, storico tema di contesa teologica tra Cattolici e Protestanti, non sembra fondata sul testo della Lettera ai Romani, ma frutto di una sua interpretazione erronea.

1 Introduzione

Gino Cannata: Benvenuti a questo secondo incontro che ripercorrere le lettere di san Paolo alle comunità delle origini. Un percorso che, sulle orme di san Paolo, ci porta a percorrere la diocesi come a volerla abbracciare idealmente. Don Silvio ci introdurrà alla lettera ai Romani di san Paolo. Ma prima di cedere la parola a don Silvio ascoltiamo il saluto di don Adriano, che ringraziamo per la calorosa accoglienza.

Don Adriano Micotti: Questo incontro è per noi anche l'inizio del nostro anno pastorale. Che bella coincidenza. Grazie e buon lavoro!

Don Silvio Barbaglia: Questo clima di accoglienza con cui don Adriano ci circonda è adatto allo spirito della lettera ai Romani, di cui oggi ci occupiamo. Come premessa, per chi si accosta alla prima volta alle nostre esperienze, dico: siete fortunati... e sfortunati! La lettera ai romani è la più impegnativa e difficile, che ha causato fratture nella cristianità. Sono di fronte a una scelta: o dirvi le tre cose in croce all'acqua di rose, ma senza un guadagno effettivo, secondo me. Oppure l'altra scelta è quella che si può tradurre o in repentini addormentamenti, o sbuffamenti dal "non si capisce niente" oppure in crisi esistenziali. Ma credo che ne valga la spesa.

Nel brevissimo tempo di un'ora devo raggiungere questo obiettivo con voi: portarvi nella comunità di Roma, nel suo contesto, e parlarvi di san Paolo che parla a destinatari che non conosce personalmente e a cui vuole comunicare la botta più grande di quello che ha capito incontrando Gesù. È frutto maturissimo di ciò che san Paolo ha scoperto nella sua esperienza con Cristo. Nella prima parte esamineremo il primo capitolo di questa lettera, evidenziando le incomprensioni sorte nella sua interpretazione, e poi nel pomeriggio parleremo del capitolo 8° della Lettera. Vi sentirete più a casa nel pomeriggio, mentre il lavoro di questa mattina sarà più difficile, ma indispensabile per comprendere il resto. Sarà un'azione di carattere culturale, complessa ma utile, per tenere insieme la spiritualità con la cultura, sapendo che non c'è cultura seria se non si apre al mistero, e non c'è spiritualità autentica se non ha una valenza culturale.

2 Paolo e i Romani, un'amicizia in Cristo

San Paolo stesso nei primi versetti della sua lettera, dopo aver in esordio enunciato gli aspetti fondamentali della cristologia, una riflessione sull'identità di Cristo, sulla sua persona – una cristologia profonda, alta –, passa poi a un registro affettivo: ringrazio Dio per tutti voi perché la vostra fede si diffonde in tutto il mondo... Chiedo che possa avere l'occasione di venire da voi. Fa capire che vorrebbe andare a trovarli. Per aiutarli nella fede. Spesso si è proposto di venire da loro, ma finora gli è stato impedito. Credo che Paolo sia sincero, e non sia la tipica scusa "volevo proprio venire ma non mi è stato possibile", che vuol dire "stavo pensando ad altro". Sono debitore nei confronti dei barbari, dei sapienti e degli ignoranti, debitore di ciò che ha ricevuto. Ciò che lo spinge è annunciare il Vangelo. Non è tanto il desiderio di vedere Gina, Tilde ecc. Sì, alla fine farà un elenco di persone, ma la cosa che gli interessa è annunciare Gesù Cristo, c'è amicizia ma per il fatto innanzitutto di conoscersi in Cristo, che crea una sorta di pre-conoscenza: anche se non conosci una persona, in Cristo è quasi come se la conoscessi da sempre. Sono desideroso di annunciare anche a voi il Vangelo: infatti non mi vergogno del Vangelo.

3 La potenza di Dio si manifesta nell'annuncio del Vangelo o in chi crede?

Fino ad ora tutto chiaro. Ma da ora inizia il *tunnel*. Versetto 16, seconda parte. "C'è infatti una potenza di Dio per la salvezza". Una traduzione diversa da quella consueta che porta a un mutamento di prospettiva interpretativa.

3.1 L'interpretazione tradizionale e le sue contraddizioni interne

Ma prima di parlarne cerchiamo di capire l'importanza della posta in gioco. La traduzione Cei del '74 riportata nella Bibbia di Gerusalemme (la Bibbia di Gerusalemme con questa nuova traduzione sarà disponibile verso marzo-aprile 2009) nel versetto 15 e 16 introduce uno spazio di due centimetri con titolone "La salvezza mediante la fede" e poi titolo nero "La giustificazione" e sotto "enunciazione della tesi", e poi, dal v. 18 in avanti, "i pagani sotto l'ira di Dio". È una titolazione che non corrisponde all'antica scrittura, che era in *scriptio continua*. È la scuola biblica di Gerusalemme che introduce queste suddivisioni, ed è una posizione seguita dalla maggior parte degli esegeti. La Bibbia di Gerusalemme ritiene che con il versetto 16 inizi la parte argomentativa della lettera. Una lettera che, a differenza di quelle indirizzate a comunità che conosce direttamente, non si occupa di problemi interni della comunità, ma si dedica alla dottrina. Vi sono varie traduzioni della Bibbia, che si assomigliano in vari punti: Cei 2008, Cei 1974, e NVBTO Paoline. Riportano questi versetti come enunciazione della tesi che poi viene svolta, come a dire: se li capisci bene, capirai tutta la prospettiva in cui si svolge l'argomentazione paolina. Cerco di spiegare le conseguenze della prospettiva tradizionale e della nuova prospettiva che vi suggerirò. Se ho ragione le polemiche tra protestanti e cattolici si sono originate su un'erronea interpretazione di entrambi su questo testo, che quindi non fornirebbe l'appiglio per far nascere questo genere di problemi.

Come di solito è letto questo testo? ... Il Vangelo, perché è potenza di Dio per la salvezza di chiunque crede, del Giudeo, prima, come del Greco. In essi infatti si rivela la giustizia / giustificazione di Dio.

Giustificazione o giustizia? Giustificazione mette l'accento sull'azione che fa Dio, che ristabilisce la giustizia, ma si tratta di un'operazione di *giustizia*. E poi dal v. 18 al 20 si dice che tutti gli uomini sono peccatori, e quindi inescusabili, e Dio sta per rivelare la sua ira, cioè il suo giudizio di condanna, sull'umanità. Poi dal v. 21 alla fine c'è parte difficilissima dove sarebbe espresso il Vangelo paolino per eccellenza. Siccome siamo condannati, Dio, gratuitamente ha mandato il Figlio suo, e Dio ci perdona nella misura in cui crediamo *nel* Figlio suo. Non nella misura in cui, alla maniera ebraica, ci comportiamo secondo la volontà di Dio. Si contrappone quindi la salvezza attraverso la fede alla salvezza attraverso le opere della Legge, cioè attraverso l'osservanza delle norme di Mosè, che promettevano la salvezza, l'alleanza con Dio che ti conduce sulla via della vita, mentre se ti allontani e vai con gli idoli vai verso la morte e verso il giudizio di condanna di Dio, la sua ira. Cosa che replichiamo oggi con i due luoghi di Inferno e Paradiso. La Legge con Gesù Cristo è quindi passata, perché Lui la porta tutta in sé, e per i pagani soprattutto non c'è bisogno di passare dalla Legge di Israele per essere salvati. La salvezza ti è data gratuitamente se tu hai fede in Gesù Cristo: Rm 3,21-22: indipendentemente dalla Legge si è manifestata la giustificazione di Dio, testimoniata dalla Legge e dai profeti. Giustizia di Dio per mezzo della fede

in Gesù Cristo per tutti quelli che credono. Cioè Dio interviene a salvare indipendentemente dalle opere delle Legge, salva per mezzo della fede in Gesù Cristo – senza essa la salvezza è bloccata – ma ce la dà gratuitamente, non devo preoccuparmi delle opere. Tutti hanno peccato, sono privi della gloria di Dio, ma sono salvati gratuitamente in virtù della redenzione operata da Cristo.

Lutero con questo testo, in un contesto in cui “Quando il soldino tocca il fondo della cassetta, l’anima sale al cielo benedetta...”. La Chiesa parlava di un corrispettivo monetario di qua con una contabilità di anni da scontare di là in Purgatorio, cosa che molti, tra cui Lutero, non hanno accettato. E riflettendo su questi testi, capiva che la salvezza non può essere data sulla base di termini contrattuali, è data gratuitamente, certo presuppone fedeltà dell’uomo. *Sola gratia, sola fede, sola scriptura*. La grazia prima della tua responsabilità, la fede, il consegnarsi in un atto libero di fede, e solo scrittura, che è ciò su cui deve fondarsi tutta la dottrina della Chiesa. Temi da allora che rimbalzano sull’oggi. Ad Augusta la Chiesa cattolica e la Chiesa protestante si sono confrontate sulla lettura di questo testo. La lettera di Giacomo, a cui la tradizione cattolica dà molto peso, invita a continuità tra fede e opere, mentre la Chiesa protestante la considera lettera deuterocanonica, non degna di entrare nel canone. La Chiesa cattolica ha sempre mantenuto fede a una dimensione dell’operare e testimoniare secondo la fede. Ma entrambe le Chiese si muovono in un sistema che è il presupposto di fondo del rapporto tra uomo e Dio: Dio è al principio di tutto ed è il rivelatore; questa rivelazione raggiunge il suo culmine con Gesù Cristo (una parola che parte dal Cielo e arriva sulla terra, concentrata come emittente solo su Dio, attore unico dell’atto rivelatore); la fede è ritenuta – nei trattati di teologia fondamentale – come appannaggio dell’uomo, sua risposta all’appello di Dio (non religione costruita dal basso, ma risposta a chiamata di Dio). Ma si incontrano due elementi che differiscono: libero arbitrio da parte dell’uomo e fede come dono di grazia che viene da Dio. L’uomo può rispondere o no, credere o no a questa rivelazione, oppure come il giovane ricco dice di no e si intristisce. Con anche difficoltà di chi dice: “Beato Lei, padre, perché ha la fede e io no”. Perché la fede è un atto libero, ma è anche un dono che Dio ti offre. Uno è stato battezzato da bambino, e così entra in un percorso di fede ma senza neanche rendersene conto. E fin quando è scelta tua capisci, se invece è un dono e tu non la avverti, cominci a dire: forse a me questo dono non è stato dato, se io non l’avverto. Questo crea grossi problemi su cos’è la fede, e crea il dibattito tra libertà e grazia, per dirlo in altri termini.

3.2 Un nuova proposta interpretativa

Nell’interpretazione tradizionale, il Signore si rivela, nel punto più alto della rivelazione, con Cristo, ti dona la salvezza, e tu puoi beccarti questa cosa se ti affidi a lui nella fede. È un sistema binario, su due fronti: Dio si rivolge all’uomo e l’uomo si rivolge a Cristo per avere la salvezza da Dio.

Ma questo sistema non è un sistema cristiano, ma ebraico. Mette dentro solo a una certa percentuale la novità di Cristo. Per mettercela fino in fondo dobbiamo cambiare modo di ragionare. Se Gesù è compreso dai racconti evangelici e si autocomprende come unito notte e giorno al Padre, fare la sua volontà è suo cibo, con una relazione intima Padre-Figlio. Una relazione che si trova espressa solo in due volte nell’Antico Testamento: Israele è chiamato “figlio di Dio” nell’Esodo e Davide è chiamato figlio di Dio nella profezia di Natan. L’essere popolo e messia in Gesù si incontrano, perché lui chiama *Adonay* con il nome di Padre. È Dio che chiama figlio qualcuno nella

Bibbia, e da ciò discende il fatto che lui sia Padre. Fare la volontà del Padre lo porterà a una morte ingiusta e ignominiosa sulla croce. In lui c'è il culmine della rivelazione, ma attraverso le sue opere. L'incarnazione avviene a Nazaret, e Gesù poteva anche dire: ma io voglio fare altro. Invece ha aderito a questo piano, con le sue parole e opere.

In linea opposta: Gesù è l'uomo più uomo, uguale a noi tranne che nel peccato, come Adamo prima del peccato. È l'obbedienza totale, assoluta al padre, è il credente per eccellenza. Il suo stare sulle Scritture, il meditarla, tradurla in scelte concrete e sperimentarla sulla sua vita. Gesù è il credente per eccellenza, che comprende la volontà del Padre e la mette in atto. Gesù è la pienezza della rivelazione di Dio e del credere dell'uomo. In lui si manifestano al *top* le due azioni di rivelazione e di suo inveramento nella vita. Quindi in lui queste due cose non sono separate: l'atto rivelativo e la fede. Io devo credere come ha creduto Cristo, non come penso io o come hanno fatto i santi. Se il gioco proposto di Dio che si rivolge all'uomo e di risposta di Cristo si ripropone per ogni 'uomo, l'evento della salvezza si dà nell'esperienza di vita di Cristo, e lui – eresia! – è il primo salvato della storia, perché è il primo che è stato chiamato dalla vita alla morte e vive per sempre. La relazione tra l'uomo e Dio era prima binaria, con Cristo diventa ternaria, ma ti istruisce sul punto di partenza che è lui: in lui puoi scoprire chi è Dio e chi è l'uomo. Ogni teologia che parte da Cristo riconfigura la comprensione di Dio, ogni antropologia che parte da Cristo riconfigura l'immagine di uomo. Se non partiamo da Cristo non capiamo l'autentico mistero dell'uomo. Paolo questa cosa secondo me l'ha capita.

Ora proviamo a riassaggiare questi testi, alla luce di questa introduzione e con una traduzione che mette in evidenza in modo diverso i termini della questione. Il cristianesimo non nasce come una nuova religione, ma come il compimento dell'attesa che i Farisei attendevano, e Paolo capisce che la potenza di questo avvenimento è tale da potersi comunicare a tutti i pagani, con in proselitismo molto prolifico, a differenza di quello ebraico, che era piuttosto modesto.

Con la traduzione tradizionale arriviamo a quanto ho detto prima. Ma se cambiamo... Paolo ha detto che non sta più nella pelle di andare dai Romani per annunciare un Vangelo, che è stato già predetto dai profeti. Paolo vuole predicare il lieto annuncio. Lui non si vergogna di questo Vangelo. E da qui in avanti abbiamo il contenuto di questo lieto annuncio. Invece nella traduzione normale il Vangelo è potenza di Dio per la salvezza. Cioè è il Vangelo potenza di Dio per la salvezza. Quindi l'annuncio del Vangelo è efficace, in esso ci sta la salvezza, nell'atto di annuncio viene prodotta la possibilità della salvezza, se ascoltate e credete siete salvati, ma tutto dipende dal fatto che il Vangelo vi sia annunciato, ed esso stesso, come il *dabar* dell'Antico Testamento, è potenza di Dio. Nel Vangelo si dà la giustizia di Dio, da fede a fede. Da lì nasce la dottrina della giustificazione: l'importanza dall'azione *kerigmatica* della Chiesa, che produce salvezza. Cose che più o meno credo abbiate sempre pensato, perché si evincono dal testo.

Se invece traduco: "c'è infatti una potenza di Dio", che non ti dico ancora qual è, le cose cambiano. È il lieto annuncio: c'è una potenza di Dio per la salvezza. Dio esercita la sua potenza nei confronti di chiunque crede, il Giudeo e poi del Greco. E nel versetto successivo diventa chiaro di cosa si tratta, in quale azione precisa si declina: il rendere giusto, la *dikaiosýne*. La potenza non sta nell'annuncio del Vangelo, ma nell'azione che compie Dio, e su lui puntiamo l'attenzione. La giustizia di Dio infatti non sta nel Vangelo, ma in lui, nella persona del credente, da fede a fede. Nel

giusto infatti si realizza la salvezza di Dio. Sennò avrebbe dovuto citare Is come al capitolo 10, dove si dice “come sono belli i piedi di chi annuncia”, e non “il giusto dalla fede vivrà”.

Questo mutamento di tradizione non è da niente. Se infatti la nostra fede e salvezza è fondata sull’*annuncio* che Cristo è morto e risorto. Oppure sul *fatto* che Cristo è morto e risorto. La teologia *kerigmatica Bullmaniana* è che l’annuncio di Cristo rende presente la sua salvezza nella comunità. Il Signore è morto in croce, ma solo la fede in Lui, nel Risorto, lo rende presente nella comunità. Quindi sarebbe grazie alla sua comunità che lo rende presente, sarebbe grazie a loro che è presente. Ma noi sappiamo anche sul piano dogmatico che la salvezza proviene dal fatto che lui è morto e risorto, non dal fatto che lo si annunci o no. Quindi la fede non sta nell’autorità del testimone. Tanto è vero che nelle apparizioni è Gesù stesso che testimonia la sua resurrezione, e sono le sue apparizioni che creano la vera adesione alla fede dei discepoli, più che sulla testimonianza degli altri che l’hanno già visto. E anche Pietro quando giunge a Giaffa, capisce che lo Spirito Santo l’ha preceduto. La Risurrezione opera già. E anche se la Chiesa dovesse un giorno sparire, la risurrezione di Cristo continuerebbe ad essere il fatto che ha salvato l’umanità.

Paolo nasconde ancora il contenuto dell’evento centrale della salvezza, e parla della giustificazione, il dono della vita invece della morte, perché chi è reso giusto possa vivere dalla fede. E poi a questo primo pannello la lettera fa subito corrispondere la teoria retributiva tradizionale: la via della vita e della morte: “Si rivela infatti l’ira di Dio su chi commette empietà”. E attacca tutta la trafila nei confronti dei pagani e dei giudei che hanno trasgredito. Quindi sei inescusabile se scegli liberamente di comportarti in questo modo. Un elemento trascendente di male e morte, così radicale che sovrasta anche il buon impegno degli uomini. La telecamera è puntata sul dramma della morte e l’incapacità dell’uomo di uscirne.

4 Il giudizio di Dio: rivelazione nel giorno escatologico

La tensione è sciolta da san Paolo nel seguito, dal primo al terzo capitolo. Da 1,16 a 2,11 secondo me (verificate voi nel vostro itinerari di lettura personale): si parla dell’ira di Dio e delle due vie dell’Antico Testamento, con il tipico schema della retribuzione. Sia che il giudeo che il greco sono ingiusti. Qual è la loro responsabilità (parola più corretta di “libertà”, nella Bibbia). Alcuni studiosi ritengono che sia uno schema antico, non autenticamente paolino, messo da lui dentro un po’ a forza. Secondo me no, è una sua costruzione retorica per portare alla frutta questo schema.

5 La Legge e la circoncisione: osservare o trasgredire; il vero giudeo

E infatti Paolo prosegue (2,12-29m e 3,1-20): chi compie le opere di Dio anche se non conosce la Legge, è gradito a Dio, è come se fosse giudeo, un giudeo “nel segreto”. Chi invece è giudeo ma si comporta male è giudeo in apparenza. È il tornare al discorso della circoncisione del cuore, di cui i profeti hanno sempre parlato. Il pagano può essere un autentico giudeo. È la logica dello spirito quella del vero giudeo, ed è quella della lettera quella del falso giudeo.

Ma allora che differenza c’è tra il pagano e il giudeo. La superiorità del giudeo non viene da lui, ma da Dio, che ha scelto di rivelarsi ai giudei. L’infedeltà degli uomini provoca il giudizio di Dio, ma anche una sua infedeltà, cioè che Dio possa abbandonarli?

Come facciamo ad affrontare il peccato nel mondo, che è così forte? Non è bastata la circoncisione e la *Torah*. La legge secondo lo Spirito rivela il peccato, cioè la Legge riletta in profondità, nella sua essenza. La legge secondo la lettera, secondo la carne, è esteriorità, non salva nessuno. Sono le opere dello Spirito secondo la carne.

6 La fede “in” o “di” Gesù Cristo?

Ora esamineremo il capitolo 3,21ss, e poi ci dedicheremo al capitolo 8°, quella della vita secondo Cristo, e poi lasceremo lo spazio agli interrogativi.

6.1 Cristo, compimento delle attese di Israele

Iniziamo con il punto che vi ho annunciato e che riannodo velocemente alle cose dette prime. Lo schema che vi ho dato presenta i due binari di vita e salvezza e di morte e condanna. È il linguaggio tipico di Antico Testamento, che Paolo fa proprio. Ne avevano parlato Geremia e Ezechiele, parlando di un cuore nuovo e uno spirito nuovo che Dio avrebbe dato, dopo l'infedeltà sintetica del popolo di Israele, ormai arrivato alla frutta: o il Signore fa un trapianto di cuore, mette in noi il suo spirito, adegua la natura umana alla natura divina, oppure la natura umana sembra destinata a prendere inesorabilmente la strada sbagliata. Il popolo si troverà trasformato dall'interno, grazie a un intervento esterno da parte di Dio, e allora non ci sarà più bisogno della parola dei profeti, perché la parola sarà dentro a ciascuno. Non è una cosa intimistica, ma che riguarda tutto il popolo. È una cosa dicono i profeti di Antico Testamento e che Paolo fa sua alla grande, come lettura molto avanzata di Antico Testamento, che guardava oltre i suoi confini per raggiungere tutti i popoli. Una vocazione universalistica di Israele che è già dentro all'Antico Testamento. Una linea molto critica nei confronti di Israele che dice: noi abbiamo il Dio delle promesse, siamo i migliori. Ma i profeti avevano già detto: se pensi di essere privilegiato, e non a servizio della altre nazioni, sbagli. Vi ricordate Giona, mandato a predicare la conversione a un popolo avverso e si allontana dal Ninive, sta nel pesce tre giorni e notti e poi deve per forza andare a Ninive e converte il re, gli abitanti e gli animali. Giona non era un profeta perseguitato, ma timoroso che Dio fosse Dio fino in fondo. Gli va bene un Dio che è contro i nemici e per Israele, se Dio vuole perdonare il tuo nemico non ti va bene. Il libro del profeta Giona introduce una crisi molto profonda nella teoria nazionalistica di Israele. È una cosa che troviamo già in Antico Testamento e noi lo troviamo qui. Una critica sfrenata contro quelli che si sentivano apposto, un giudaismo che guarda all'esteriorità, all'essere i primi e non alle cose essenziali. La lettura profetica della *Torah* è quella che Paolo fa sua per mostrare come Gesù Cristo ne è la pienezza. Ogni pagano nell'incontrare Gesù Cristo riconosceva anche la verità della proposta in relazione alla sua vita.

6.2 L'interpretazione tradizionale e le sue contraddizioni interne

Ora veniamo a Rm 3,21: ora a prescindere dalla Legge, la giustizia di Dio si è rivelata... giustizia di Dio per mezzo della fede *in* Gesù Cristo. Questa è la traduzione tradizionale. Quindi Dio rende giusto l'uomo, lo salva, se l'uomo crede *in* Gesù Cristo. Questo vale per tutti quelli che credono e non c'è distinzione tra giudeo e greco. Il massimo della rivelazione di Gesù è nel mistero pasquale,

nella morte e risurrezione di Cristo, e se l'uomo vi aderisce abbiamo i due poli, tra cui scocca la scintilla e c'è la salvezza.

Ma se traduco letteralmente il testo originale: dal 20 si dice che nessuna carne è giustificata dalla legge. Ma appena prima mi ha detto che c'è carne e spirito: la legge seconda la carne è quella del giudeo esteriore, quello dello Spirito è quello del giudeo interiore. Quindi vuol dire che nessun giudeo esteriore sarà giustificato. E ora torna all'essere Giudei interiormente, come annunciato dai profeti.

6.3 Una nuova proposta interpretativa

Queste contraddizioni si risolvono se la traduzione è mutata in “giustizia di Dio per mezzo della fede *di* Gesù Cristo per tutti coloro che credono”.

Spiego ora il problema del genitivo, che è uno dei più intricati nella lingua greca. Abbiamo genitivo *oggettivo*, *soggettivo* ed *epesegetico*. Quello oggettivo è il genitivo della traduzione più spesso data: Gesù è l'oggetto della mia fede. Il genitivo soggettivo è invece ha per soggetto credente Cristo. Invece epesegetico è come “il fiore della rosa”. Se io cambio da genitivo oggettivo a soggettivo, vediamo che Dio porta la sua salvezza attraverso la fede di Gesù Cristo, cioè la sua storia. È dalla fede di Gesù Cristo che abbiamo la salvezza, e grazie a lui impariamo anche noi a credere. Gesù è il culmine della rivelazione e dell'esperienza della fede, i due culmini si incontrano in lui e in lui scopriamo il vero Dio e il vero uomo. È una cosa che sappiamo da sempre: nel mistero pasquale Il Figlio e il Padre si incontrano con la massima fiducia, abbandono e considerazione reciproca. Gesù manifesta questo con le sue azioni, parole, miracoli e con il grande segno...

Siete capaci di separare in Gesù l'atto di fede con le opere della fede? Se guardi alla sua vita, sembra proprio una schizofrenia, sono due cose inseparabili nella sua vita. Is dice: come la pioggia è la neve scendono dal cielo, loro spariscono, e crescono i loro frutti. La parola scende nel cuore, nel santuario interiore, e di trasforma nei piedi che camminano, nella mani che operano, negli occhi che guardano ed esprimono l'interiorità e i suoi desideri. *Dabar* tiene insieme in concetto di parola e di azione. Se la parola non diventa azione, vuol dire che qualcosa non ha funzionato. Un bloccarsi del ciclo della parola. Come avviene in chi esteriormente rispetta la Legge. L'interruzione avviene nel cuore, che non sa tradurre queste parole in opere. La vera fede non può manifestarsi senza le opere, sennò c'è qualcosa che non va, è patologica. E Gesù realizza proprio con la sua vita l'unione intima fra fede e opere.

Affermare che Dio si rivolge agli uomini con l'evento di salvezza che si manifesta nella fede di Gesù vuol dire che si guarda all'unitarietà del sistema: ogni credente imiti la fede di Gesù Cristo, viva la fede come l'ha vissuta Gesù Cristo, faccia come lui, se vuole essere salvato. Quindi se vuoi vivere come vuole Dio non devi prendere esempi antropologici umani come padre Pio o san Francesco, ma innanzitutto Cristo, su di lui deve plasmarsi la fede. Il che non esclude che i santi non siano da considerare. Lutero parte dalla fede in Gesù Cristo che ognuno separatamente può elaborare, con il suo atto di fede in Gesù. Invece io dico che è la fede *di* Gesù Cristo che è fondativa. E solo entrando di più in rapporto a lui si capiscono alcune espressioni di Gesù Cristo che spesso citiamo: Gal 2 “Non sono più io che vivo ma è Cristo che vive in me”. Nella linea tradizionale è che ho creduto così tanto in lui che mi sono immedesimato, nella mia linea, invece, imito Cristo, guardando come lui ha creduto al Padre, è lui che mi avvicina a Dio, perché lui stesso lo chiama

Padre, è lui che mi rivela autenticamente il Padre. E nella lettera ai Filippesi: abbiate in voi gli stessi sentimenti che furono in Cristo Gesù, vuol dire acquisire il modo di pensare e di vedere di Gesù Cristo. È l'idea dell'*imitatio Christi*, tipica di san Paolo, guardando a Gesù Cristo impari a vivere il Vangelo, sennò ti costruisci il tuo Vangelo. Dobbiamo guardare ai santi perché hanno creduto a Gesù Cristo, si dice, perché ti conducono a Cristo imitando la loro fede. Io invece dico: tutti dobbiamo a guardare a Cristo, e capire come i santi hanno seguito Cristo. Se io infatti mi riferisco solo alla fede mia in Cristo, posso giustificare tutto: un atto di consegna piena di me stesso al punto da lasciarmi prendere a livello passionale, e prendere come esempio dei santi guerrieri, prendo l'esperienza antropologica varia degli uomini per sentirmi a posto. Se invece prendo esempio da Gesù Cristo è diverso. Giovanni Paolo II si è opposto a coloro che non volevano che si chiedesse perdono per i peccati della Chiesa nel Giubileo del 2000, infatti si trovano giustificazioni storiche, perché erano cose che in una certa epoca non facevano problema, non erano percepite come scandalo, perché c'è stato un mutamento culturale. Perché allora chiedere perdono per cose che allora non erano percepite come problematiche e oggi sì? E Giovanni Paolo II intuisce – credo – che il metro di misura non era chi ha imitato Gesù, ma Gesù stesso. Intuizione grandissima: anche dove puoi trovare attenuanti storiche, devi vedere che il Vangelo è metastorico. Che cosa avrebbe fatto Gesù nei confronti, ad esempio, di un eretico? L'avrebbe mandato al rogo? Occorre ritornare a fede e opere di Gesù, unite, perché non si dà fede diversa in Israele. Nella misura in cui ti lasci istruire da lui, vuoi conoscerlo e scoprire la sua storia, entrare in modo affine nella sua vicenda, lui ti porta non a sé stesso, ma al padre suo. Gesù gioca sempre di sponda. La fede non è mai cristocentrica, perché lui nella sua azione ti vuole sempre portare al Padre, quindi occorre sempre guardare al Padre, l'autore della vita. Gesù non è mai autoreferenziale, ma eteroreferenziale. Credere in Gesù Cristo è credere nel Padre, e non è fede antropologicamente centrata, ma cristologicamente centrata.

Con questo ragionamento la polemica tra cattolici e protestanti è spazzata via. Anche san Giacomo parla di fede di Gesù Cristo, guarda caso sempre tradotto in fede in Gesù Cristo. Quindi la schizofrenia tra opere e fede è una cosa che Gesù Cristo stesso ha superato, e siamo noi che non ci siamo ancora arrivati, basterebbe guardare a Gesù e imparare la fede da lui, e impareremo, e supereremo ogni aporia.

7 La vita nello Spirito (Rm 8)

Paolo, dopo avere proposto la via nuova di Gesù Cristo, approda al capitolo 8 che è tutto teso a mostrare la legge dello spirito. Ricevendo lo Spirito riceviamo il cuore nuovo, siamo Giudei autentici e siamo cristificati, e non più servi, ma figli, figli nel Figlio, quindi imitando il Figlio. E parla dell'istituto dell'adozione, che si basa sul riconoscimento da parte del Padre. In 8,14 dice, non avete ricevuto uno spirito da servi. All'inizio della lettera, notate, Paolo chiama sé stesso servo dei discepoli.

Gli Israeliti, che chiamano Dio Signore, si pongono come sui servi, invece Paolo dice che abbiamo ricevuto un spirito da figli adottivi, per mezzo del quale gridiamo "Abbà". Papà, padre. Lo Spirito stesso attesta con il nostro Spirito che siamo figli di Dio. Lo spirito di Dio e lo spirito che ci è donato, insieme coattestano che siamo figli. E quindi eredi, con Gesù Cristo. E che cosa ha ereditato il Figlio? La vita. Se veramente partecipiamo alle sue sofferenze. Nella croce, nella vita

donata, abbiamo la stessa eredità. Vi rendete conto che dice che il primo che ha ricevuto la vita, è stato giustificato è Gesù Cristo. Gesù è salvatore, ma non è l'originatore della salvezza, ma il primo destinatario. Con Cristo e in Cristo. Paolo parla di profonda compartecipazione in lui: soffrire, morire e risorgere con Cristo. Partecipando alla sua esperienza, attingiamo alla stessa salvezza, la cui fonte prima è il Padre. Lui è la fonte della redenzione, della salvezza, della giustificazione. Quindi san Paolo vede nella via di Cristo il compimento del giudaismo, delle sue attese. Il dono dello Spirito ti permette di vivere in Cristo, che ti porta al Padre. Si continua a vivere in visione binaria e non ternaria, che è quella che è con Gesù.

8 Dibattito

Domanda: Quindi una corretta fede in Gesù è credere come Gesù.

Don Silvio: Sì. Devo avere fiducia in Cristo, ma fin quando non mi metto a scuola della fede in Gesù, non imparo.

Domanda: allora lo Spirito Santo discende dal Padre e non dal Padre e dal Figlio?

Don Silvio: Certamente. La dichiarazione congiunta tra cattolici e ortodossi del 2005 riconosce che il simbolo niceno costantinopolitano non diceva che lo Spirito viene dal Padre *e dal Figlio*. Si tratta di un'aggiunta della Chiesa romana, che ha valore liturgico ma non teologica: a ben vedere l'origine prima dello Spirito Santo è dal Padre.

Domanda: per imitare la fede di Cristo ci vuole il dono dello Spirito?

Don Silvio: lo Spirito ti consente di imitare il Figlio e di credere nel Padre.

Domanda: nella sintesi hai dovuto mettere in ombra passi in cui san Paolo ha messo da parte i suoi attributi divini, o "chi vede me vede il Padre", o "il verbo di Dio". Quindi rispetto a ciò che nella nostra tradizione mostra Dio e Gesù come simili, hai privilegiato la dimensione umana di Gesù.

Don Silvio: il mio discorso è sembrato partire da livello umano di Gesù Cristo per approdare a Dio. Ma il centro del discorso è che Gesù è persona. E il dibattere sulle due nature è argomento della teologia classica. La teologia non accetta di dire la fede "di" Gesù Cristo a motivo di 1 Cor 13, la fede cade quando si ha la "visio beatifica", che Gesù avrebbe, come anche la "scienza infusa". Gesù allora vedeva già le cose che tu devi credere e sapeva già tutto, come mostrano i Vangeli apocrifi dell'infanzia, che fanno vedere che Gesù sa tutto e fa scherzoni ai suoi amici approfittando della sua onniscienza e onnipotenza. Gesù allora aveva la *fides qua* e non la *fides quae*... Gesù aveva la fiducia nel padre, ma il credere nelle verità di fede, siccome lui aveva la visione chiara di tutto e quindi non poteva imparare la fede. Chi dice che Gesù ha creduto direbbe un'eresia, se fossimo nel Medio Evo. È una rottura nel teorema di fede, che ci ha portato a operare una rottura tra umanità e divinità del Figlio. Quel passo in cui dice che certe cose non le sa "neanche il Figlio", in realtà se innestava la marcia divina lo sapeva, e in croce doveva stringere un po' i denti, ma sapeva già come andava a finire, e poi in orto degli ulivi si parla di due volontà... Quindi una specie di lotta interiore tra l'essere tutto uomo e tutto Dio. Ma come è raccontato non sembra che abbia di questi problemi psicologici. In lui tutto ciò che è umano è divino. Il suo sentirsi abbandonato dal padre silenzioso è divino. La teologia ha incasellato Gesù Cristo, secondo i nostri cromosomi che dicono che Dio non può soffrire. Ma tu ce l'hai in tasca? Parti da tua visione di Dio naturalistica ecc. e da lì

modifichi ciò che ti mostrano le scritture? Invece devi fare il cammino inverso. Gesù, la sua vita è esattamente il modo in cui Dio si rivela. Noi abbiamo preso il punto di arrivo, trasformandolo in sistema statico, prendiamo la sintesi senza tenere presente che è il punto di arrivo dei Vangeli. Sennò mi costruisco il vero Dio e vero uomo come nostra costruzione.

Domanda: ci sono brani di san Paolo che portano ancora in questa direzione, in cui Paolo la filtra attraverso la sua esperienza.

Don Silvio: ciò che vediamo teologico e non esperienziale, lo cogliamo con questa differenza perché ve l'ho mostrato così, non potendo fare diversamente. La lettera ai Romani letta così è tutta impregnata di questa cosa. Il primo a fare esperienza di queste cose che dice è Paolo stesso. Al capitolo 8° è una sinfonia generale, in cui fa vibrare al massimo le corde della tensione esistenziali. Al termine del capitolo 8°: se Dio è per noi chi sarà contro di noi? Sono parole che giungono al termine di una fatica credente illustrata nel precedente passo. Se Dio ci ha dato il suo Figlio che cosa non ci darà? È il dolore più grande che si può provare quello di perdere un figlio, quindi egli che ha assunto il dolore più grande che si possa dare nell'umanità, come non ci darà tutto con sé stesso? Chi ci separerà dall'amore di Cristo? E in lui che faccio l'esperienza del volto del Padre. Che ha accettato di perdere il Figlio. E la conseguenza è che per causa tua siamo considerati come pecore da macello. Come agnello condotto al macello, dice il carne del servo di *Jhwh*. Io sono persuaso che né morte, né vita, né angeli, né principati, né alcuna altra creatura potrà mai separarci da Cristo nostro Signore, dall'amore del padre. Uomo e Dio sono uniti inscindibilmente a motivi di Cristo, a differenza di Israele che continuamente si allontanava da Dio, tornava e si allontanava di nuovo.

Domanda: ci sono analogie tra ciò che dice san Paolo e gli altri apostoli?

Don Silvio: il mantello dato da Elia ad Eliseo è simile all'investitura di Pietro, una scelta di Dio a cui non ti puoi sottrarre, poi Pietro rinnega e poi è riconfermato. Ma san Paolo è un po' un *unicum* come esempio vocazionale.

Domanda: Gesù è anche parola, e rispetto a noi parte da una posizione di vantaggio. Come possiamo essere paragonati a lui?

Don Silvio: nei testi del Nuovo Testamento Gv è uno di quelli che maggiormente mettono in campo la preesistenza di Gesù come il *logos*, ed è il verbo che diventa carne, da sempre compresente nella storia del Padre. Come la coniughiamo con le cose dette oggi? Il termine *dabar*, *logos*, va inteso sia come parola che come accadimento nella storia, e con il riferimento al libro della nascita. *Bereshit, en arché*, stesso inizio, visto anche che gli Israeliti denominavano i libri con le prime parole... Solo due sono i libri che iniziano con *en arché*, solo Gn e Gv. Quando la terra era deserta, allora Dio disse... La prima azione di Dio non è quello di creare ma di parlare, è la prima azione registrata sul piano narrativo. La parola di un uomo parte da sé e può avere effetto o no. La parola di Dio ha effetto, trasforma la realtà, è performante. La prima parola è "luce". E si dice che egli non era la luce, ma era venuto per dare testimonianza alla vita. Luce e vita sono sinonimi. Un *logos* che è luce, vita, dà la vita, dà inizio alla vita. La parola di Dio diventa carne, assume una sua identità invece che restare come *longa manus* del padre. Allora quel personaggio vissuto nella storia che sembrava un *rabbì* tra gli altri è la pienezza delle scritture, è all'inizio di tutto, è nel seno del Padre. Nei Vangeli troviamo una progressione in questa direzione: Marco fa iniziare tutto con il ministero pubblico, Matteo da Adamo, Luca da Adamo, e Giovanni dall'inizio del cosmo. Quindi

come lui ha creduto al Padre così io devo fare, e in lui io sono deificato, anch'io faccio esperienza di lui, Dio è in me. È la cosa più importante della mistica cristiana, e anche paolina, l'essere cristificato, con i propri punti di partenza.

Domanda: noi in modo più difficoltoso a causa del nostro peccato.

Don Silvio: Gesù è al principio della creazione, non una creatura angelica (alcuni pensavano che fosse l'arcangelo Michele), e quindi per lui non è possibile dissociarsi dall'alleanza con il padre. Nella sua esperienza il peccato non si dà, non ha spazio. Ma questo non vuol dire che non sia soggetto alle trame del male, che interviene nella sua storia.

Domanda: si dà l'esperienza del giudizio?

Don Silvio: la lettera ai Tessalonicesi, la prima delle proto-paoline, parla del giudizio, della venuta di Gesù con il ritorno ultimo che compie il giudizio per tutti, con coloro che si salvano e quelli che si autodannano. Poi però non se ne parla più perché, sostengono alcuni studiosi, poi la fine non arrivava e quindi meglio non parlarne troppo. Io penso che Paolo, fariseo di partenza, attendeva la risurrezione dei morti, e l'arrivo del messia che avrebbe liberato Israele. Potevano essere due eventi separati. Incontra i seguaci di Gesù, che vedono le due cose coincidere. Lui deve che un capitolo si è risolto, quello dell'arrivo del messia, e poi la risurrezione dei morti, avverrà con i tempi ultimi, che si palpano nell'aria, perché se uno è risorto, salito alla destra del padre, tra poco toccherà anche a noi, sei preso in questa vicenda e spera che la cosa si compia presto. Una tensione forte in san Paolo e nelle chiese primitive. Anche se poi il tempo passa e si vede che le cose non sono così imminenti, e così si elabora la percezione del "già e non ancora".

Domanda: nei santi la compresenza di fede e opere si è realizzata?

Don Silvio: sì, non piena, perché piena si è data solo in Gesù Cristo, ma certamente si è data, senno non sarebbero stati additati ad esempio per gli altri cristiani.

9 Indicazioni per la lettura personale

Il compito di questo mese è leggere la Lettera ai Romani. Ci si potrà confrontare su quanto si è letto sul *forum* www.dammiuncinque.it.